

Siracusa: decisi titoli della stagione Inda del 2011

SIRACUSA. Il consiglio di amministrazione della Fondazione Inda ha deliberato i titoli del XLVII Ciclo di spettacoli Classici. Nella stagione 2011, l'Istituto Nazionale del Dramma Antico produrrà le tragedie «Filotete» di Sofocle e «Andromaca» di Euripide e la commedia «Le nuvole» di Aristofane. Il cda del 10 luglio scieglierà qualsiasi riserva sui nomi dei registi e degli attori protagonisti del prossimo cartellone che, come già annunciato, avrà un prolungamento di una settimana rispetto alla stagione che sta per concludersi.

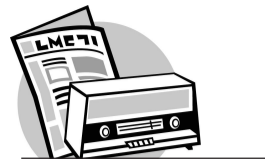
Nastri d'Argento: vincono Virzi e Ozpetek Germano: «Il cinema ha paura di scioperare»

«**U**no sciopero nel mondo del cinema non è possibile al momento perché ci sono molti settori poco organizzati sindacalmente, dove i lavoratori precari sono la maggioranza e nessuno vorrebbe mettersi contro il datore di lavoro per paura di essere licenziato». Lo dice Elio Germano a margine della conferenza dei Nastri d'Argento 2010, che ha visto l'attore di «La nostra vita, premiato come miglior attore protagonista ex equo con Christian De Sica



(«Il figlio più piccolo»), commentando la decisione del mondo della lirica di scioperare il 22 giugno. «È il momento di rimboccarci le maniche e far vedere che il

cinema non è il fratello minore di nessuno». Ma veniamo ai premi. Paolo Virzi è il miglior regista dell'anno per il film «La prima cosa bella» mentre Ferzan Ozpetek vince per la miglior commedia «Mine vaganti». Questi i risultati più importanti dei Nastri d'argento 2010, i premi assegnati dal sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici italiani (Fngc). Per la prima volta il Sngci ha premiato anche il miglior film in 3-D: il Nastro è andato ovviamente a «Avatar».



La pagella di Prima pagina

di Umberto Folena

Chiude la «Pagella» sulla rassegna di Radio3 (dove Avvenire da più di 2 anni non ha voce)

Niente pagella, questa domenica. E neppure la prossima. Nessuna recensione di *Prima pagina*, la storica rassegna stampa del mattino di Radio 3. Non leggerete il giudizio su Giovanni Sabbatucci del *Messaggero*, il conduttore di questa settimana, probabilmente il quarto o il quinto giudizio perché i conduttori si alternano con una certa regolarità e le testate sono in voce a più riprese e con diverse presenze (nel 2009 tanti replay: dai quattro del Manifesto ai sette del Corsera). La prima puntata di questa rubrica, *La Pagella*, risale al 2 aprile 2006, più di quattro anni fa. Per 174 domeniche abbiamo monitorato la trasmissione contando quante e quali citazioni fossero state scelte dal conduttore; abbiamo giudicato la conduzione stessa, la scelta degli argomenti, il calibro dei giudizi, il rapporto con gli ascoltatori. Abbiamo cercato di svolgere un compito di «vigilanza democratica» attorno ad una trasmissione di notevole importanza, per la costruzione di un'informazione libera e democratica perché molteplice e varia. Abbiamo criticato soprattutto il ve-

zo di chi organizza rassegne praticamente con tre soli quotidiani; di chi tende a costruire una sorta di «casta» dei commentatori; abbiamo elogiato chi si alza prima dell'alba per poter leggere più articoli possibile e offrire agli ascoltatori la reale ricchezza della stampa italiana, che c'è, e alla quale va resa giustizia; abbiamo applaudito chi ha saputo farci scoprire ottime inchieste seminasceoste. Dopo 174 settimane, appunto; dopo aver recensito più volte gli stessi colleghi; a questo punto riteniamo che il nostro compito sia esaurito. I nostri lettori sono più che attrezzati per proseguire da sé la vigilanza critica e ormai conoscono fin troppo bene una trasmissione radiofonica alla quale abbiamo fatto una pubblicità indiretta ragguardevole. Per discrezione, in questi quattro anni abbondanti non abbiamo recensito mai i colleghi di *Avvenire*, compito reso assai agevole, nei tempi recenti, dal fatto che dal marzo 2008 a nessun giornalista di *Avvenire* è stato più offerto di condurre *Prima pagina*. Più di due anni di «dimenticanza». Probabilmente ce la siamo meritata.

LA FEDE IN MUSICA

Per anni si sono esibiti in mezzo mondo nel circuito underground, poi la svolta. Sono il primo gruppo

del genere messo sotto contratto in Italia da una multinazionale. «La nostra è una piccola missione»



La rockband vicentina dei The Sun. Dopo anni di gavetta approda ora alla multinazionale Sony

The Sun: «Da punk a rockband cristiana»

DI ANDREA PEDRINELLI

La rinuncia al superfluo; la critica alla sessualità usa e getta; la necessità di assumersi responsabilità e sacrificarsi per cambiare le cose, invece di fare gli arrabbiati o gli indifferenti; un no al dilagante modello del «vincere». Sono solo alcuni dei temi che rendono l'album dei vicentini The Sun, *Spiriti del sole*, in uscita martedì prima di un tour (debutto il 27 a Prato), una gran bella notizia. Non solo perché Francesco, Matteo, Gianluca e Riccardo, tutti tra i 25 e i 30 anni, non cantano le solite cose. Perché sono ragazzi normali, pettinature e linguaggio di oggi; ma invece di gridare sorridono, e cantano solo «ciò che conta». In un rock ben suonato ed arrangiato da band che sa cos'è la gavetta. E ora, dopo 13 anni di essa, approda ad una multinazionale: prima band italiana esplicitamente credente, che della fede canta la gioia, senza prediche. C'è un brano che pare il nucleo del

«Ci siamo convertiti dopo aver toccato il fondo. Nell'ambiente ci considerano un po' strani ma per noi oggi è normale credere»

disco: «Oggi sono solo». Parla di depressione, parrebbe... Depressione post droghe, sì. Purtroppo un'esperienza fatta. Quando arrivi al momento in cui sembra che la vita non abbia senso, o ti distruggi o ti risvegli. Chi di noi è arrivato lì ha scelto la fede e l'amore dei genitori: ora cantiamo di aver scelto la vita. Fino a mettere la fede nel rock. Quali le difficoltà? È un'esigenza. Non siamo cresciuti in parrocchia, siamo arrivati a Dio nel tempo: pure come band. Però quando ci arrivi ti rivoluziona tutto, anche la musica. Difficoltà? Non c'è vergogna di credere. Durante la gavetta avete colpito

Mtv, avete suonato punk all'estero, avete aperto concerti dei Cure e degli Offspring: tutti mondi lontani da quanto cantate... Sì, nell'ambiente siamo una faccia diversa della medaglia. Però vediamo che un segno positivo rimane, in chi ci ascolta. E già impostare un possibile confronto coi ragazzi di oggi è molto. Ci pare troppo semplice la risposta rabbiosa di molti al degrado. Solo dentro di noi c'è la chiave per cambiare l'esterno, e noi facciamo questa proposta. Cosa significa per voi fare, come dite, musica etica? Scrivendo possiamo agire: anzitutto su di noi. E la musica poi è ancora il mezzo migliore per aggregare. Quindi per noi farla ha assunto nel tempo il senso di una piccola missione. È un talento da sfruttare. Nel disco «Il giorno di Alice»: rock per una ragazza morta di leucemia. I genitori come l'hanno presa? Con gioia. Perché hanno trovato senso alla perdita testimoniando il dolore: per aiutare chi soffre come loro. E nella canzone c'è vita vera,

quanto Alice pensava e diceva. Come dono che rimane. «San Salvador» invece è un'esperienza in un monastero. Perché cantare un fatto tanto privato? Perché non farlo? È vita anche pregare. Forse i big che non osano cantarlo hanno solo paura di perdere il successo. Noi vogliamo segnalare le positività in cui crediamo, fiduciosi in chi ascolta. L'arrivo alla Sony cosa vi ha dato e cosa tolto? Non ha cambiato nulla. Il disco era pronto, l'hanno accettato tal quale. Ci sono ancora, persone che guardano oltre le esigenze imposte dal mercato

LUTTO

MORTA VANNA BROSIO CANTANTE E STAR TV

È morta a Torino, dopo una lunga malattia, la conduttrice, cantante e giornalista sportiva Vanna Brosio. Nata nel 1948, la Brosio, dopo un esordio come modella, aveva fatto parte nei primi anni Sessanta, del Clan Celentano, poi ebbe anche una carriera di solista, con canzoni scritte per lei da Jannacci, Boncompagni, Malgioglio. In tv

è stata valletta per Mike Bongiorno nel 1965 in «Fiera dei Sogni» per poi approdare, negli anni Settanta, al ruolo di conduttrice per il programma Rai «Adesso Musica». Seguono altri dischi e anche partecipazioni a film. Nell'84 è al fianco di Aldo Biscardi nel «Processo del lunedì». Nel 1985 presenta «Domenica Gol» su Rai Tre. Da tempo si era ritirata a vita privata.



Lucia (Noemi Smorra) e Renzo (Graziano Galatone) allo stadio San Siro

Musical

Allo stadio di Milano il lavoro di Guardi ripreso da Raiuno Molte idee «ispirate» a titoli storici della commedia musicale

DI GIACOMO GAMBASSI

Se il musical *I promessi sposi* di Michele Guardi con le musiche di Pippo Flora avrà successo (e probabilmente lo avrà), è perché gli autori sono andati sul sicuro. Un pizzico di melodie riprese da *Jesus Christ Superstar* di Andrew Lloyd Webber,

«Promessi sposi» pop formato tivù

diverse incursioni ispirate al Riccardo Cocciantone di *Notre-Dame de Paris*, persino qualche accenno alla *Giovanna d'Arco* di Franco Miseria e Antonello Bruzese. Ma soprattutto molto (forse troppo) di *Aggiungi un posto a tavola* di Garinei e Giovannini. I riferimenti alla celebre commedia musicale all'italiana si sprecano nelle due ore e mezzo di spettacolo che venerdì sera ha debuttato allo stadio Meazza di Milano. Qualche esempio: il tema «Vino, vino» che introduce don Rodrigo ricalca le intuizioni di Armando

Trovajoli; il brano *Suonate le campane* collegato al cardinale Borromeo richiama il *Concerto per prete e campane*; la pioggia che chiude lo spettacolo e «lava» la peste del Seicento è come quella dell'arca costruita dal don Silvestro di Garinei e Giovannini; addirittura la gigantesca macchina scenica si muove su cerchi concentrici identici a quelli che nel 1974 erano stati voluti per il Sistina di Roma dalla coppia di commediografi. Per il resto, l'«opera moderna» - come ama definirli l'autore televisivo de *I fatti vostri* - porta sul

palcoscenico il «sugo della storia» del romanzo di Alessandro Manzoni con le sue pagine (e frasi) più note. Certo, lo sfondo storico che è uno dei pilastri manzoniani manca. E anche la Provvidenza che «la c'è» nello spettacolo diventa, però, un «qualcosa» soltanto da prete e religiosi. Così accade che l'amore fra Renzo (Graziano Galatone) e Lucia (Noemi Smorra) nel testo di Guardi viene ridotto, da una parte, a pura passione e, dall'altra, alla similitudine di stampo sanremese di amore come «acqua, terra, sole, luna».

Un marchio festivaliero che ai 20mila di San Siro (tanti per un musical, pochi per uno stadio da 60mila posti) è piaciuto. Applausi più volte durante i due atti; standing ovation alla fine. A fare presa lo stile televisivo: e infatti il musical - sono previste repliche a fine luglio nella valle dei Templi ad Agrigento e una «riduzione» per gli Arcimboldi a Milano in inverno - è stato soprattutto una produzione tv che Raiuno manderà in onda il 14 settembre in prima serata. Un allestimento a uso e consumo dell'auditel che comunque ha alcuni passaggi convincenti. Riuscita la «notte degli imbrogli»; maestoso l'«Addio ai monti»; divertente il dialogo in musica fra don Abbondio e l'asino; interessante l'episodio della «madre di Cecilia». Anche se va detto che le scene migliori sono quelle di Gertrude, la monaca di Monza, con la sua storia che ne favorisce la trasposizione sul palco. E nel cast spicca proprio Lola Ponce (la monaca), mentre delude Giò di Tonno (don Rodrigo). Apprezzato dal pubblico l'«inno» a Milano (chiamata, in una melodia orecchiabile, la città «dove la vita ti appartiene») che ha poco di manzoniano ma che resta ben impresso nella mente. E c'era già chi lo fischiettava sul tram a fine spettacolo.



Il classico di Bernhard al Napoli Teatro Festival cattura con il grottesco

Il Kant di Gassman naviga sicuro sul Titanic dell'ignoto

DI DOMENICO RIGOTTI

Ormai un classico del Novecento, Thomas Bernhard. Frequentissimo anche dalle nostre ribalte alla pari di un Pirandello. Pur se i suoi drammi (come i suoi romanzi) sono poco o per nulla confortevoli, privi di speranza come sono, il suo pessimismo ben al di là di Beckett. Ultimo erede della già «Felix Austria», l'ambiguo e sfuggente Bernhard, è osservatore cinico e crudele dell'orrore della vita quotidiana e del fallimento di ogni sforzo che l'uomo compie nel tentativo di realizzare qualcosa che lo riscatti. I suoi personaggi, sempre radicali. E

spietata la satira che li investe. Una satira che può arrivare a coinvolgere anche figure lontane nel tempo. Persino Kant. Sì, proprio il famoso filosofo, il grande costruttore degli imperi del pensiero. Da farne addirittura il protagonista di una delle sue più grottesche, e naturalmente acide, commedie. Appunto, *Immanuel Kant*. Biz-zarro, stralunato (un eufemismo) lavoro mai rappresentato in Italia e che giunge ora (è proposta fra le più stuzzicanti) al Napoli Teatro Festival in un allestimento di Alessandro Gassman più che degno d'interesse. Per creatività registica, per forza spettacolare, perché quel grottesco di cui vive la commedia

esplode con pienezza. È un Kant del tutto inedito quello che ci presenta Bernhard. Un Kant che naviga verso il naufragio. Sta per perdere la vista e per lui è come se franasse l'intero sistema creato dalla sua intelligenza. La mente non trapassa più in vedere ed esperire. È pronto allora, insieme alla moglie, al fedele servitore e naturalmente a Federico (Hegel a suggerire il nome?) l'amatissimo pappagalgo che richiama quello di Flaubert, ma qui il volatile assume anche una forza simbolica troppo lunga da spiegare, ad imbarcarsi verso l'odiata America, alla quale regalerà la sua ragione in cambio di un'operazione per poter riac-

quistare la vista. Si chiama Pretoria il transatlantico e somiglia, o tale lo presenta Gassman, come un Titanic che sta metaforicamente per affondare con il suo carico di personaggi, vero campionario della meschinità umana. A campeggiare quello di una milionaria, della commedia il personaggio forse più straordinario. Alessandro Gassman fa navigare il Pretoria senza mai uno sbaglio di rotta. Neanche avesse studiato a fondo quell'importante e dimenticato libro che è *l'Esthétique du rire* di Charles Lalo, gioca col grottesco come se fosse un valzer di Strauss. E bene, in questo suo kolossal dove ad agire sono solo attori ma-

schili (la trovata non guasta, anzi esalta la satira), l'impatto visivo con lo spessore teatrale riesce. Gassman sulla scena non c'è, ma c'è una squadra di attori proietti che orchestra a meraviglia, alcuni dei quali già aveva messo in campo in *La parola ai giurati*. È giusto nel ruolo e molto bravo Manrico Gamarota che è un Kant dalla voce cavernosa e che parla spesso per citazioni. Gioca da star e schizza una milionaria da antologia il bravo Mauro Marino. Ma tutti assai bene contribuiscono a uno spettacolo che forse ci fa apparire Bernhard meno cupo ma certo non lo tradisce.